

Codice 1

La Luna

Capitolo I

Quella mattina mi svegliai prima del solito. Ricordo di essere stato sotto la doccia un'eternità godendomi, con tutta calma, la sensazione dell'acqua calda che scivola addosso. Usai lo shampoo e il bagnoschiuma più volte, quasi a voler recuperare, inconsciamente, la *strigliata* mancata per la maledetta fretta del giorno precedente. Uscii dal box, un vapore intenso e fitto avvolgeva ogni cosa, persino lo specchio era ridotto al punto da non riflettere più alcunché. Sembrava un'alba d'inverno in Val Padana.

Mi venne un'idea! Presi il phon lo accesi e lo puntai dritto verso lo specchio.

La mia immagine iniziò a riapparire. Un cerchio limpido e riflettente si ingrandiva lentamente. Quasi un effetto cinematografico. Bello, pensai.

Mi piacque l'idea e tenni il phon puntato fino a far svanire tutto il vapore. Credo di averlo tenuto un po' troppo però, perché a un certo punto sentii un rumore strano, una sorta di crepitio. Improvvisamente mille venature attraversarono interamente lo specchio. Allontanai velocemente l'asciugacapelli, lo spensi e, rimanendo immobile, lo guardai stupito. Troppo tardi. Era andato. Temetti che di colpo crollasse in mille pezzi invece rimase lì nella sua cornice, fermo, come sempre.

Mi asciugai i capelli e mentre lo facevo scoprii la mia espressione *diversa* rispetto a quella di sempre. Avevo una faccia da coglione.

Mi vestii in fretta e mentre infilavo i calzini cercai di ricordare dove accidenti avessi messo il metro. Nel ripostiglio di sicuro, pensai, poggiato da qualche parte. Infatti lo trovai e ritornai in bagno. Misurai lo specchio, facendo attenzione a non toccarlo in alcun modo.

Ottanta centimetri per un metro.

Indossai la giacca e controllai che in una delle tasche ci fosse il cellulare, presi le chiavi di casa e, scendendo le scale, pensai: se solo lo avessi pulito con l'asciugamano invece di usare lo "sbrinatoro" non avrei certo ridotto lo specchio in una pericolosa ragnatela. Ormai era inutile piangere sul latte versato, mi riproposi di cercare un vetraio, sperando ce ne fosse qualcuno non tanto lontano, per ricomprarne uno nuovo.

Arrivai in ufficio, accesi il computer e Google, in un attimo, m'individuò tutti i vetrai del mondo. Uno, *l'antica vetreria*, era a pochi isolati di distanza da me, ci sarei andato immediatamente.

Entrai, mi accolse un signore:

Buongiorno, prego.

Buongiorno, gli risposi, dovrei ordinare uno specchio, per il bagno.

Di quali misure?

Ottanta centimetri per un metro

E lo spessore?

Lo spessore? Ah! Boh! Non l'ho misurato.

Dove lo dovete mettere?

In una cornice, come se fosse un quadro.

Allora questo dovrebbe andar bene, prendendo un pezzo di specchio poggiato sulla scrivania e porgendomelo.

Presi dalle sue mani il campione, lo guardai attentamente e gli dissi che anch'io credevo fosse quello giusto, almeno così mi parve in quel momento.

Mi chiese altri particolari del tipo se lo volevo fumé, molato e altro e gli dissi che il mio era un semplice e comune specchio quindi, nulla di particolare.

Si allontanò, scusandosi, entrò in un retrobottega e ne uscì dopo pochi secondi con uno specchio molto più grande del mio, lo poggiò sull'enorme tavolo posto al centro del locale ricoperto di moquette, prese un metro e un aggeggio di legno a forma di elle e iniziò a misurarlo.

Lo girò più volte facendolo scivolare sul tavolo e, trovato il verso giusto, iniziò a riportare sullo specchio le mie misure.

La tolleranza, l'avete considerata? Mi chiese fermandosi di scatto.

Un brivido mi attraversò la schiena.

Cos'è? Gli chiesi io.

Serve a fare entrare lo specchio nella cornice, altrimenti non entra.

Fino a quel momento credevo che la tolleranza fosse un "termine sociologico, culturale, religioso, relativo alla capacità collettiva e individuale di vivere pacificamente con chi crede e agisce in maniera diversa dalla propria", invece era anche quella parte da eliminare per alloggiare un corpo in un altro.

Ripresi fiato e gli risposi: *la cornice era di un vecchio quadro che possedevo e con quella, anni fa, feci realizzare lo specchio.*

Allora, mi rispose, lo tagliamo qualche millimetro in meno così non corriamo rischi.

Certo, replicai io.

Riprese i suoi attrezzi e continuò il suo lavoro.

Mentre lui faceva roteare con grande maestria lo specchio sul tavolo, mi guardai intorno e tra vetri di ogni forma, colore e dimensione c'era un grosso contenitore di metallo nel quale vi era un'enorme quantità di vetri e specchi rotti in mille pezzi e, rivolgendomi a lui, dissi: *certo che pure voi ne rompete di specchi!*

Avete voglia, rispose il vetraio, faccio questo mestiere da una vita. Ho cominciato da bambino, con mio padre. Sono più di cinquant'anni che stiamo qua. Sapete quanti ne ho rotti di specchi e quanti se dovranno rompere ancora. Pensate, si dice, che quando si rompe uno specchio non

porta bene. Sciocchezze, continuò, se questa cosa fosse vera dovrei vivere più di Matusalemme per poter scontare tutti i sette anni di guai accumulati con gli specchi rotti nel tempo. Evidentemente noi vetrai siamo esentati dal maleficio.

Allora preoccupato gli chiesi: *Perché si dice che quando si rompe uno specchio si passano sette anni di guai?*

Non ci pensate, mi rispose assicurandomi, sono quelle dicerie popolari come, il gatto nero che attraversa la strada, passare sotto una scala aperta, l'olio versato... credenze popolari, che se uno ci crede, allora, il guaio lo passa veramente.

Certo, che cretinate, replicai, associandomi al suo scetticismo scaramantico sperando che avesse ragione.

Comunque, aggiunse, per sicurezza fate una cosa, prendete un pezzo dello specchio rotto e buttatelo a mare. Chi crede in queste cose dice che è l'unico sistema per scongiurare i sette anni di guai.

Continuò a tagliare lo specchio e quando ebbe finito lo sollevò dal tavolo e con una sorta di attrezzo motorizzato dal rumore infernale ne levigò il perimetro, poi lo ripose di nuovo sul tavolo e con dell'alcool e un foglio di giornale accartocciato lo pulì per bene, infine lo avvolse in un cartone sottile, lo chiuse con dello scotch e, rivolgendosi a me, disse: *Fatto. Tutto a posto.*

Chiesi quanto gli dovevo. Pagai, lo ringraziai e andai via con il mio nuovo specchio.

Feci ritorno in ufficio dopo essere passato per il parcheggio e aver depositato, con estrema cautela, il delicato oggetto in macchina.

Il resto della giornata trascorse sereno, senza altri incidenti, l'unica cosa che però mi aveva assillato, quasi ossessionato per tutto il giorno fu l'insinuarsi di quel pensiero: passerai sette anni di guai.

E se fosse vero? Vox populi...

Che sciocchezza! Cosa vado mai a pensare.

Salutai i miei collaboratori, raggiunsi il parcheggio, salutai con un cenno della mano il custode, aprii la macchina e controllai che lo specchio stesse ben fermo e ben messo sul sedile posteriore per non rischiare un'altra rottura ed eventuali altri sette anni di guai. Misi in moto e feci ritorno a casa.

Adagiai lo specchio dolcemente a terra, aprii la porta, lo ripresi ed entrai in casa avendo cura di non urtare pareti e mobili che non ricordavo fossero tanti e tutti posti sul mio percorso. Raggiunsi la cucina, misi lo specchio sul tavolo e andai in bagno. La *ragnatela* era sempre lì pronta a riflettere per l'ultima volta la mia faccia versione uomo ragno. Sganciai "il quadro" dalla parete lentamente, come se fosse altamente esplosivo e tolsi, con la velocità di un bradipo, lo specchio rotto dalla cornice e lo deposi a terra.

Ero emozionato.

Mai, prima di quel momento, ricordo di aver invocato tanto la *tolleranza*.

Ora toccava allo specchio nuovo collaborare.

Si posizionò nella cornice quasi da solo, tanto erano state perfette le misure. Lo bloccai e rimisi il cartoncino di chiusura posteriore con estrema cautela, lo riagganciai alla parete e...

voilà! La ragnatela era sparita. Il nuovo specchio era al suo posto, bello e più splendente di quello precedente.

Poggiai le mani sul lavabo e mi specchiai avvicinandomi con il viso quasi a sfiorarlo. *Perfetto! Che vetraio!* Dissi ad alta voce.

Ora non mi restava altro da fare che buttare quello rotto.

Andai al citofono e chiamai il portiere gli spiegai di cosa dovevo disfarmi e lui mi suggerì di portarlo giù imballato e di riporlo vicino ai contenitori dei rifiuti condominiali, avendo cura di scriverci sopra, in maniera ben visibile, ATTENZIONE- SPECCHIO ROTTO, avrebbe pensato lui poi a smaltirlo nel giorno previsto per il conferimento di tale rifiuto.

Riposi il vecchio specchio nel cartone del vetraio, scrissi su entrambi i lati: ATTENZIONE- SPECCHIO ROTTO e lo portai giù come da indicazioni ricevute.

Dottò, ma lo avete rotto voi? Quelli, sono sette anni di guai, lo sapete? Tuonò il portiere preoccupato.

No, si è rotto da solo, gli risposi e mentendogli aggiunsi: *E' stato uno sbalzo di temperatura, tra il vapore della doccia depositatosi sullo specchio ed il calore del... delle lampade del bagno.*

Ah, vabbè, disse lui. *Comunque la rottura dello specchio non è mai cosa buona.*

Mi allontanai in fretta, poggiai in terra il cartone lì dove mi aveva indicato, ritornai indietro e lo ringraziai. Arrivato al portoncino d'ingresso delle voci mi montarono dentro: *SETTE ANNI DI GUAI!!!! TI ASPETTANO SETTE ANNI DI GUAI!!!!* Erano quelle del vetraio e del portiere in coro.

Mi fermai di scatto, tornai indietro, aprii l'imballo, ne strappai una parte e, usandola come protezione per le mani spezzai un pezzo di specchio che, grazie alla fitta *ragnatela*, si ruppe facilmente ... Tac!

Tornai su a casa, presi le chiavi della macchina ridiscesi, mi misi al volante e via... di corsa verso il mare.

Arrivai alla spiaggia attraverso una stretta lingua di sabbia, raggiunsi la scogliera e, come un equilibrista, nel buio totale, cominciai la scalata. Rischiando più volte di cadere raggiunsi il punto più alto e, assicuratomi che nessuno mi vedesse, lanciai lontano il mio pezzo di specchio.

Consegnavo finalmente al mare i miei "sette anni di guai".

Capitolo II

Marta era seduta al bar mentre Sandra, la sua amica, era in pista scatenata a ballare. Quella sera aveva litigato con Giulio, il suo ragazzo da sempre. Questa volta Marta era certa, si era detta: *non voglio più vederlo. Mai più!* Decisa, finalmente, a darci un taglio e cambiare totalmente vita.

Aveva scelto con Sandra quella discoteca tanto lontana da casa per incontrare gente diversa. *Basta con le stesse facce!* Avevano giurato: *è tempo di aria nuova...!*

Ciao! Le urlò un ragazzo sedendosi al suo fianco. *Ti sto osservando da un po'. Sai che sei proprio carina?*

Grazie, gli rispose Marta.

Ci vieni spesso qui?

No, è la prima volta.

Anche per me.

Io, mi chiamo Daniel e tu? Come ti chiami?

Marta.

Sola?

No, con un'amica. Lei e lì che balla, indicandogli Sandra in pedana intenta a ballare.

Mentre erano lì a strillarsi le parole si avvicinò un ragazzo.

Lui è Massimo, un mio amico, le urlò Daniel.

Ciao, Marta, rispose lei porgendogli la mano.

Non bevete nulla? Chiese loro il nuovo arrivato. State tranquilli offro io! Poggiando le braccia sulle spalle di Marta e Daniel.

Ehi! Donna riccia! Rivolgendosi alla barista, tre specialità della casa. Tre bombe.

Poi, osservando Marta dalla testa ai piedi le disse: Sei bella lo sai? Daniel te lo avrà già detto di sicuro.

Non proprio. Mi ha dato solo della carina.

No, no sei proprio bella. Bella davvero, rincalzò Massimo. Mentre Marta era intenta a parlare Massimo lasciò cadere qualcosa in uno dei tre bicchieri che la ragazza del bar aveva posizionato sul banco. E fu proprio quello che offrì a Marta.

Stettero ancora lì, fermi a parlare e bere. Quando finirono il loro drink si guardarono negli occhi sorridendo e, all'unisono, urlarono: Ora si Ssssssbllaaaa!

La musica era bella, dirompente, entrava nello stomaco e Marta si tuffò in quel mare di corpi in moto perpetuo. Con lo sguardo cercò Sandra, non riuscì a vederla, ma non se ne curò, ora voleva solo divertirsi e Daniel era bello. Era vicino a lei.

Quel cocktail mi ha dato alla testa, urlò Marta.

Allora beviamone un altro, le rispose Daniel.

Ok! Questa notte voglio fare follie! Alla faccia di Giulio, aggiunse sottovoce, e infilandosi le dita tra i lunghi capelli corvini li portò in su.

Si portarono al bar a bere altre tre o quattro volte e ora, quando le urlavano qualcosa in un orecchio, non riusciva più a comprenderne il senso. La faccia di Daniel le sembrava quasi cambiasse forma. Le sembrava liquida.

Si chiese cosa stesse succedendo, ma un improvviso e sensuale bacio di Daniel la proiettò in un'altra dimensione. Si sentì come sollevata dal suolo, leggera, incredibilmente felice e appena lui allontanò la bocca dalla sua fu lei a stringergli le braccia al collo e baciarlo.

A quel punto anche la discoteca le sembrò liquida.

Le luci accecavano e il suono era sempre più intenso e forte. Le tremavano le gambe dalla felicità e uno strano formicolio le pervase il corpo.

Si muoveva freneticamente e, senza volerlo, rideva. Baciava Daniel e si stringeva a lui sempre più forte.

Ora la musica le sembrò come il rumore del mare, quello delle onde forti e lunghe che battono sulla riva.

Le girava la testa e tutto ciò che era intorno a lei ruotava, si sentiva come distesa su un prato di notte a guardare il cielo. Provava piacere, un piacere intenso, forte. Rideva e si stropicciava gli occhi, le sembrava di avere sabbia sul viso.

Daniel era sopra di lei e continuava a cambiare sembianze, sembrava Massimo.

Credette di impazzire, Daniel cambiava continuamente volto, tante volte.

Ora era liquida anche lei. Le mancava il respiro e le sembrava che la sabbia, oltre che negli occhi, iniziasse ad entrarle anche in bocca. La sentiva più forte quando, per il piacere che provava, stringeva i denti. Daniel adesso aveva di nuovo la sua faccia ma era dietro di lei... la musica non c'era più. Solo il canto del mare.

Poi, un rumore fortissimo. Un'onda più grande delle altre li travolse e li fece rotolare fino a riva. Daniel non era più su di lei. Si guardò intorno e le sembrò di vedere lì, in piedi, tanti Daniel.

Improvvisamente sentì dolore dentro di lei, un dolore lancinante. Anche la schiena le faceva male e le braccia.

Cercò di alzarsi in piedi, ma non ci riuscì, cadde, battendo la testa sul fianco di una barca. I Daniel la toccavano dappertutto, non avevano i pantaloni. Ora non provava più alcun piacere, non rideva più era confusa, spaventata a morte, bagnata e piena di sabbia. Sentiva freddo. Tremava.

Và via!, urlò con tutto il fiato che aveva in gola, *Và viaaaaa!* Ma i Daniel le erano ancora addosso. Cercò di liberarsene ma non poteva, Daniel aveva tante mani, tante bocche, tanti odori.

Stese le braccia e con le mani, palpando freneticamente la sabbia, cercò disperatamente qualcosa, qualsiasi cosa da usare per difendersi, allontanarli. Non trovò nulla.

Un luccichio attirò la sua attenzione, ma era la Luna. Sulla sabbia c'era la Luna. Allungò fino allo spasimo la mano, la raggiunse, la prese, la strinse forte e con essa colpì Daniel. Lo sentì urlare, lo colpì ancora e ancora... Ora i Daniel le davano calci, pugni ... e poi il nulla.

Alle cinque del mattino Marta arrivò in ospedale in codice rosso e quando gli infermieri la adagiarono sul lettino del pronto soccorso stringeva ancora nella mano sanguinante, un pezzo di specchio.